

24 ore senza tempo libero

Ore 4: Mi alzo. Prima di uscire lascio il caffè pronto per Gina che dorme. E' tornata all'una, ieri sera dal turno di notte in fabbrica.

Ore 6: Il treno, l'autobus, la metropolitana. Sono passato dal giornale ma era già tardi: come ogni giorno ho potuto solo guardare i titoli di prima pagina: il giornale in fabbrica non posso portarlo e il giornale, a me e agli altri, ci tiene le copie in deposito fino all'ora di pausa.

Ore 10: Cinque minuti di pausa per andare al gabinetto. Alla mia catena di montaggio siamo quaranta ma c'è solo un operaio per i rimpianti e così lo non sono riuscito a allontanarmi nemmeno per un secondo. Oggi ho anche litigato con il capo reparto: hanno nuovamente ridotto il tempo di un cinquantesimo di minuto. In più vogliono che, nel tempo, si aggringano altri due movimenti della mano destra (ora sono diciotto, più sei con la sinistra e due con il piede nel tempo fissato). Ho cercato di Marchetti della Commissione interna per parlargliene. Ma il capo non mi ha voluto dare il permesso anche se in quel momento il rimpianto c'era.

Ore 11: Vedo arrivare l'ingegnere Rapola, il padrone. Maledetto lui. Ha ancora le ammaccature sul parafrangente: le abbiamo fatte noi all'ultimo scoloro quando l'autista

ha cercato di entrare, venendo addosso al picchetto al cancelli. L'ingegnere ha sempre fatto finta di nulla per quei calci alla macchina: eppure sono almeno trentamila lire di danno. Già, ma per lui è niente.

Ore 12: Un'ora per il pranzo. In mensa non ci entriamo più e così mi è toccato mangiare fuori. E pioveva. Ci ho messo venti minuti esatti di fila per farmi dare il piatto della pasta. Non c'era carne oggi: solo formaggio e erba cotta. La frutta poi non la danno: «Se avete bisogno di vitamine, compratevele» ci ha risposto il Rapola quando l'abbiamo chiesta. Marco (che è l'altro della commissione interna) è ancora in malattia: sono già tre volte che deve mettersi a letto in due mesi. Ha i polmoni a pezzi ormai, ma non vogliono toglierlo dalla prescrizione. Anzi gli hanno mandato una lettera che se continua ad ammalarsi lo licenziano. Cose da galera. Non ho nemmeno fatto a tempo ad andare dal giornale: lo leggerò oggi in treno, il giornale.

Ore 15:30: Giannini, quasi si rompeva il piede al montacarichi, stasera. Scatta come un cavallo imbrozzato, quella macchina, ma non la cambiano. Ci sono già andati di mezzo tre piedi in un anno.

Ore 16: E' finita per oggi. Nove ore ma mi sembrano ogni giorno nove anni. Sono passato alla sezione sindacale per la riunione. Il Rapola non ha voluto ricevere la commissione interna per il fatto del taglio del tempo al nostro reparto. Scioperare è difficile: abbiamo già scioperato una volta questo mese e gli operai ci perderebbero troppo. Discuteremo domani.

Ore 16:30: Ho dovuto lasciare la riunione a metà. Ho preso la metropolitana per un pelo e finalmente mi sono potuto leggere il giornale.

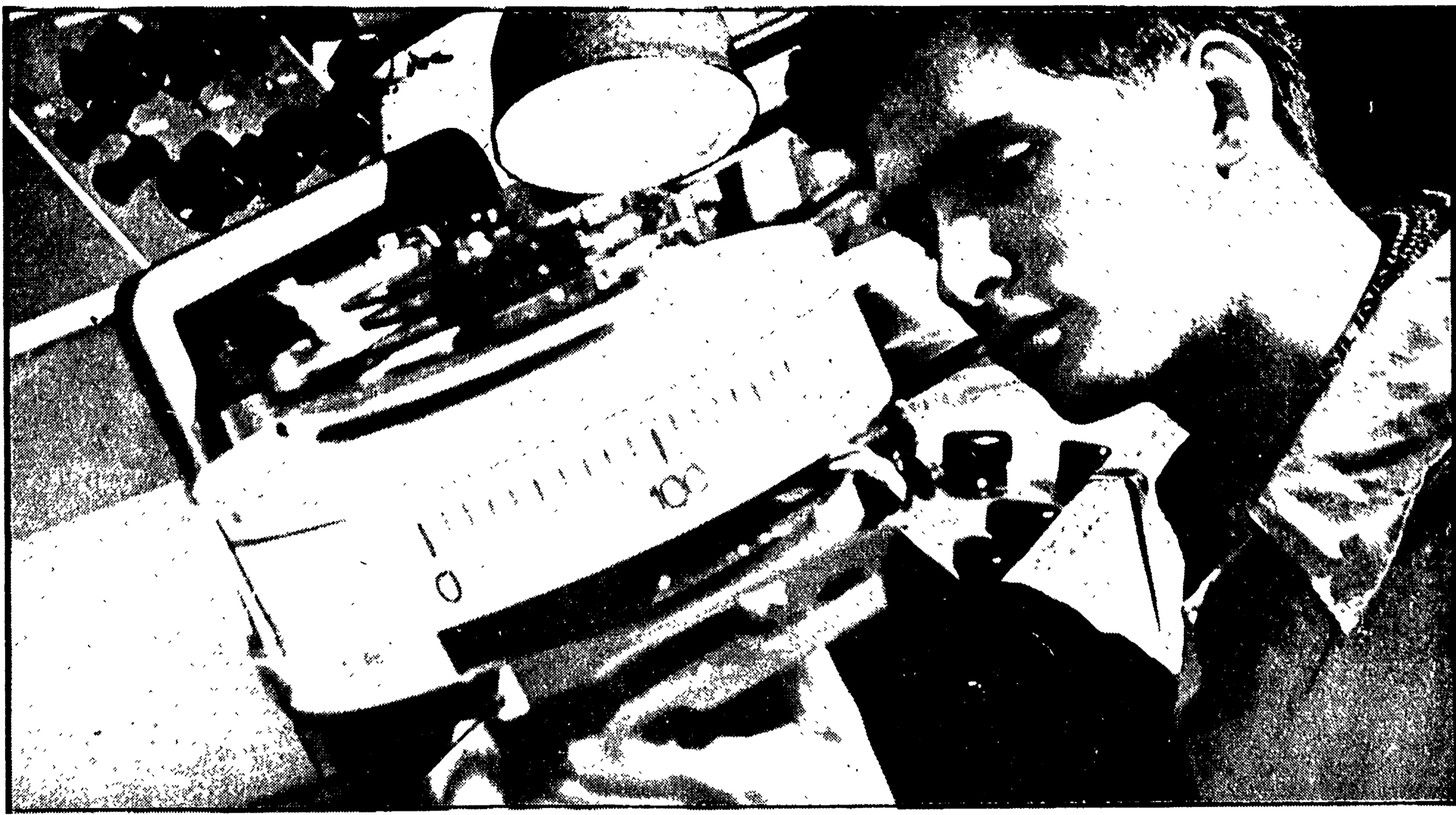
Ore 20:30: Giornata finita. Gina mi ha lasciato un biglietto con la lista delle cose che ancora dovevo comprare, prima che chiudessero i negozi. Poi sono dovuto andare a prendere i bambini da zia. Mi sono appuntato due cose da dire domani a Marchetti. Ora vado a letto: alle una, Gina, tornando mi sveglia sempre. I bambini già dormono. Fortuna che fra quattro giorni è domenica.

L'operaio aveva capito

All'epoca della polemica, in Inghilterra, fra industriali «liberoscambisti» e proprietari fondari, Carlo Marx ascoltò una interruzione di un operaio al corso di un comizio. Riferisce Marx («Miseria della filosofia», pag. 162 - Ed. Rinascita): «Fu appunto in uno di questi comizi che un operaio gridò: "Se i proprietari fondari vendessero le nostre ossa, voi altri industriali sarete i primi a comprarle, per gettarle in un mulino a vapore e farne della farina". Gli operai inglesi hanno compreso assai bene il significato della lotta fra i proprietari fondari e i capitalisti industriali».

CHE FINE HA FATTO LO STATUTO DEI LAVORATORI?

I padroni sono assolutamente contrari allo statuto dei lavoratori: perché questo limiterebbe il loro potere dispotico all'interno delle aziende garantendo, al contempo, gli interessi operai. Onorevole Pieraccini, perché i socialisti rendono questo favore ai padroni?



UN PAESE SENZA PADRONI

Nove operai metallurgici italiani, tutti iscritti al PCI, sono stati nell'URSS, per quindici giorni e hanno visitato diverse fabbriche a Mosca, Zaporozje e Leningrado. Sono i compagni Enrico Rigamonti della Fiat di Sesto S. Giovanni, Giovanni Scherillo, Mario Salerno, Mario Penna, dell'Italsider di Bagnoli, Emilio Micaelli dell'Italsider di Piombino, Angelo Polini della Dalmine, Renato Bordiga dell'ATB di Brescia, Pasquale Zanella dell'Italsider di Lovere, Salvatore Usai della SIATalsider di Genova. Quali impressioni hanno ricavato sulla condizione operaia in una fabbrica sovietica? «La cosa decisiva — questo il succo delle loro risposte — è che si sente nell'aria, nel comportamento degli operai e in tutto il sistema dei rapporti interni, l'assenza del padrone». Certo la risposta non è facilmente semplificabile, per i giudizi politici più generali che implica per l'attuale situazione caratterizzata dall'attuazione dei nuovi metodi di direzione economica, per la recente introduzione della settimana corta di cinque giorni. Come comunisti, i nove operai che

hanno trascorso questo interessante soggiorno nell'URSS, non erano estranei al dibattito che è aperto su questi problemi, alle sperimentazioni, alle polemiche in atto. Sono i problemi del socialismo. Ma i nove operai italiani hanno guardato soprattutto dal punto di vista della propria esperienza in fabbrica, per cogliere le differenze essenziali.

«Abbiamo visitato una fabbrica — dice Micaelli — accompagnati dal direttore: alcuni operai che erano fermi o seduti lo hanno perfino ignorato». Sono scene note a chi ha visitato l'URSS. I padroni ne traggono la conclusione che senza il loro scudiscio non si va avanti. «Si va avanti lo stesso e spesso molto bene, abbiamo visto fabbriche efficienti ma in nessuna — osserva Rigamonti della Fiat — c'è il ritmo massacrante degli stabilimenti italiani. E forse per questo anche fuori della fabbrica il tono della vita non è così ossessivo come da noi».

«Almeno all'interno della fabbrica, nei reparti, ci è parso che i sindacati abbiano un enorme potere — dice Bordiga — nulla si de-

cide senza il loro consenso. Qualche direttore si è lamentato che non può mal licenziare nessuno, anche se si tratta di qualche operaio che non fa nulla, perché il sindacato dice sempre che la direzione o il collettivo sono responsabili, in quanto non hanno contribuito alla sua riduzione».

«La sicurezza del lavoro, anche in caso di trasferimento, — dice Zanella — libera le fabbriche dalla paura. Questa è una conquista decisiva. Effettivamente nell'URSS si parte dalle esigenze della gente quando si deve risolvere un problema».

Ma questo non porta a conseguenze negative dal punto di vista dell'efficienza organizzativa delle fabbriche? «Gli organici ci sono sembrati in effetti numerosi. A Zaporozje abbiamo visitato una fabbrica siderurgica, il laminatoio a catena continua è modernissimo — dice Rigamonti — ma gli operai sono di più di quanti non lo siano da noi in un reparto analogo».

Per superare certi fenomeni di scarsa efficienza produttiva, con la riforma economica, si tende a col-

legare il sistema delle retribuzioni al rendimento della fabbrica e quindi si accentua il ruolo del profitto. I padroni, gli ideologi borghesi dicono: «Vedete che senza il profitto non si va avanti». E' un modo di dire: vedete che senza di noi, alla fine dei conti non si va avanti. «Da noi il profitto — dice Bordiga — è la premessa e il fine naturale per il padrone, che perciò dopo aver sfruttato un operaio una decina di anni se può lo butta via come uno straccio. E' il profitto di cui si parla in URSS non è privato e individuale, ma aziendale e collettivo. Non serve certo a comprare i panfiloni o le ville».

Ma anche in URSS — soprattutto sotto la spinta della riforma — una fabbrica tecnologicamente arretrata, economicamente poco produttiva, deve essere ridimensionata. In casi simili, che differenza c'è tra la sorte che tocca ad un operaio sovietico e ad uno italiano? «Le differenze — è la replica di Bordiga — sono essenziali. Innanzitutto non c'è la minaccia della disoccupazione, perché nessuno viene messo sul lastrico. Secondo:

non esiste quella che da noi chiamiamo dequalificazione. Un operaio non va indietro, mantiene il salario e i diritti acquisiti. Non va indietro professionalmente, perché ci sono i corsi di riqualificazione». Ma non si tratta solo di una assenza fisica del padrone nelle fabbriche. Questa assenza per esempio non si coglie nelle nostre fabbriche di Stato dove il padrone teoricamente non c'è. In URSS non è lo scudiscio del padrone che segna il ritmo della vita della gente. Micaelli ha riassunto questa situazione con questa osservazione penetrante: «Come si sta in fabbrica, lo si capisce meglio fuori a Mosca, a Leningrado abbiamo visto che la gente di sera ha voglia di far qualcosa. Anzi, ha interessi freschi, continui per tutto. Si è detto tante volte, ma è veramente impressionante vedere la gente che, colla colazione al sacco, trascorre una giornata intera in un museo. L'abbiamo visto alla galleria Puskin a Mosca, all'Ermittage. E' la follia dei teatri. E' questa voglia di interessarsi di tutto che colpisce».

IL PADRONE COSÌ COM'È

LA DOMANDA E L'OFFERTA

Dato che la domanda sempre supera l'offerta il posto è malsicuro la fame, invece, certa.

AMORE COMPETITIVO

Ti amo, Teresa, ma un poco in fretta, il tempo incalza e la catena aspetta.

AMORE CONDIZIONATO

Ti stringo forte con sentimento come un bullone della «seicento».

LA SOFFERENZA

Anche i padroni sanno soffrire, quando sudano per dimagrire.

LA BIBBIA DI COSTA

Adamo condannato per il peccato originale sconta la sua pena sudando alla catena.

IL GUAIO

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo ma, questo è il guaio, consuma l'operaio.

RESURREZIONE TECNOLOGICA

L'occhio del padrone è sempre il più accorto, ha resuscitato anche «il tempo morto».

LA MOLLA

Il profitto è la molla di ogni progresso: schiaccia gli altri e spinge se stesso.

UN UOMO PERBENE

Il mio padrone sempre calmo si mantiene, ha la mite ferocia della gente perbene.

LA DIFFERENZA

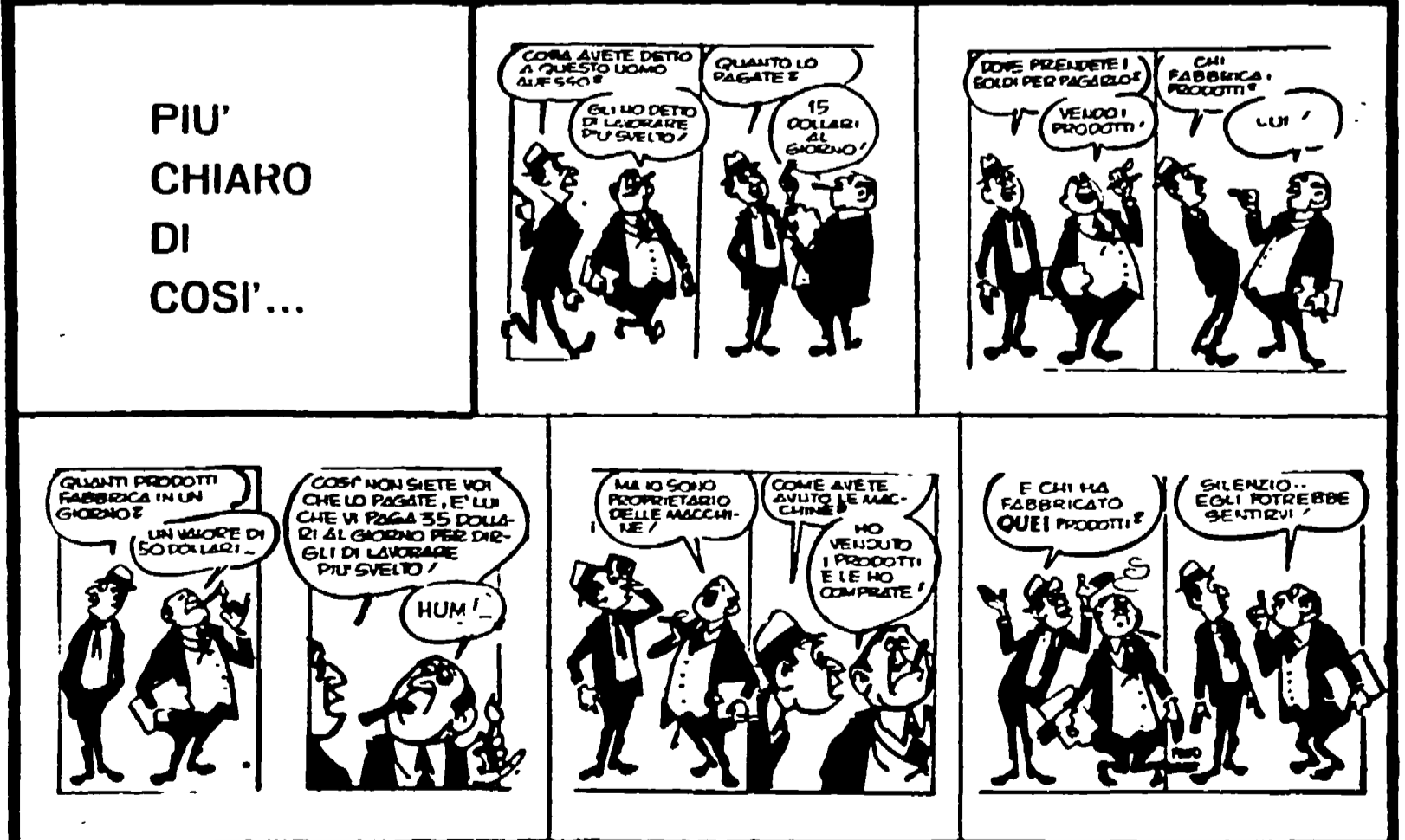
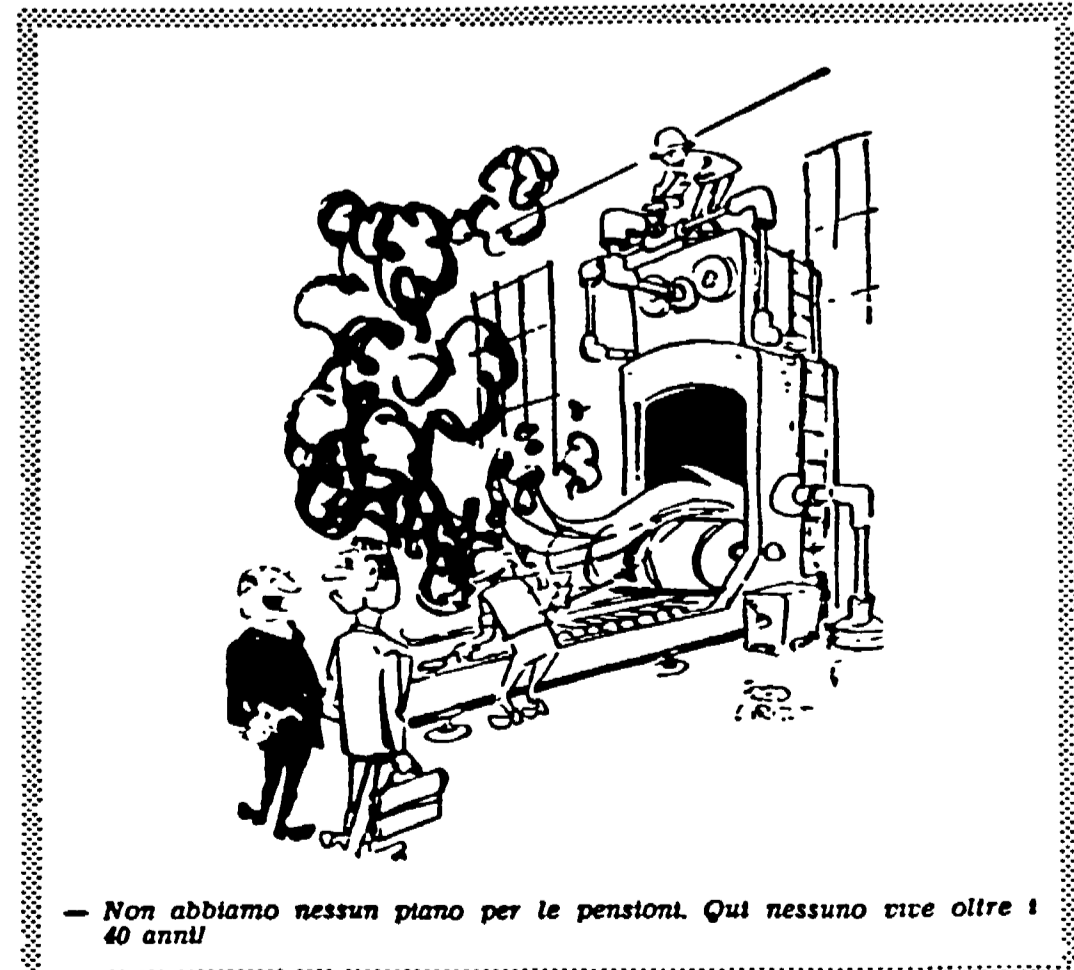
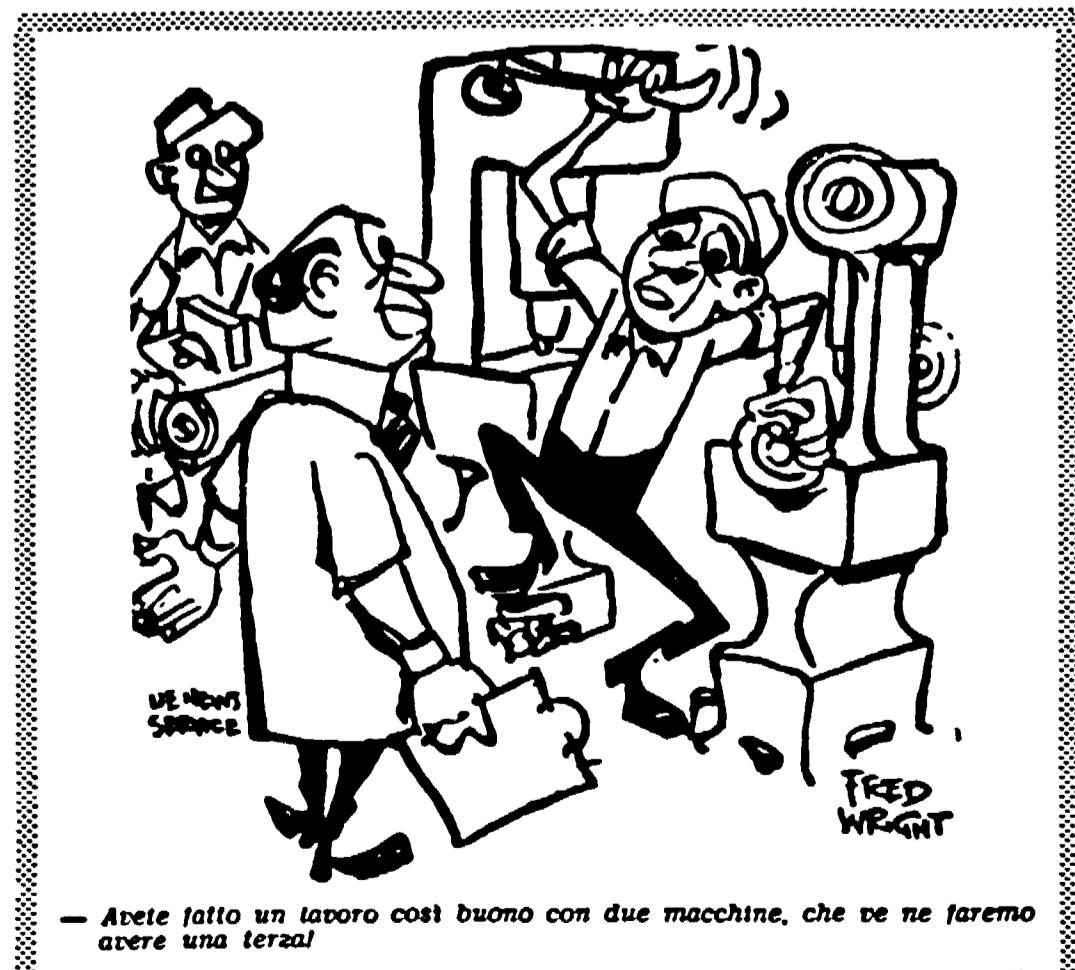
Tra noi e le bestie la differenza è tanta: «cavalli otto uomini quaranta».

EPIGRAFE PER UN PADRONE

Caduto sul lavoro nell'adempimento del quotidiano sfruttamento.

TERMINOLOGIA

Chi chiama i padroni datori di lavoro, comincia con Marx finisce con Moro



VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA